

LA NASCITA DI PACECO: CASE E CONFLITTI
*del Prof. Pierluigi Nocella**

** Storico, Università di Alcalá de Henares (Spagna)*

Anni fa l'Università spagnola di Alcalá de Henares mi incaricò di preparare un ciclo di conferenze sulle caratteristiche storiche e sociali della famiglia siciliana e le sue particolarità rispetto ad altri modelli famigliari presenti nel mediterraneo durante l'epoca moderna. La ricerca iniziale poi approfondita divenne una tesi dottorale nella quale, per articolare il mio studio, prendevo come modello un grande lignaggio siciliano: i Fardella di Trapani. Occuparmi di questa famiglia mi ha naturalmente portato ad interessarmi a Paceco, alla sua fondazione ed alle sue vicende.

Quando il Dott. Alberto Barbata, che mi aveva generosamente aiutato durante le ricerche sui Fardella, mi ha invitato a scrivere un saggio in occasione del quarto centenario di Paceco, ho pensato che esistendo già pubblicazioni¹ che trattavano ampiamente della sua fondazione e dei suoi primi abitanti, sarebbe stato più interessante ricordare le vicende di natura giuridica, pubblica, privata ed internazionale che caratterizzarono alcuni decenni della vita di Paceco. È tuttavia necessario iniziare con alcune brevi note sulla situazione in cui maturò la sua fioritura.

In Sicilia la fondazione di nuovi paesi da parte dei feudatari siciliani è un fenomeno che caratterizza in modo particolare il XVII secolo, anche se non è originale di quel periodo.

Infatti durante l'epoca normanna, nella fase di ripopolamento dell'Agro siciliano attuata dai conquistatori cristiani, erano sorti vari borghi 'nuovi' intorno ai castelli ed alle fortificazioni eretti dal signore locale per proteggere i suoi vassalli ed amministrare le sue terre.

Nel Seicento la situazione politica era completamente diversa, costruire fortificazioni e castelli era vietato, ma continuava la necessità dei baroni

¹ F. Benigno: *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*. Cooperativa Universitaria editrice Catanese di Magistero. Catania. 1985

A. Buscaino: *Della fondazione, dei primi habitatores, e della costruzione della Chiesa Madre di Paceco*, Biblioteca Comunale Paceco, 1990.

di ripopolare alcune delle grandi estensioni di terreni che possedevano. Il presupposto di possedere molto terreno da destinare all'agricoltura non era sufficiente, era indispensabile che la nuova fondazione fosse situata in un territorio dalle caratteristiche propizie ad attrarre nuove correnti migratorie, giacché una nuova colonia doveva disporre di acqua a sufficienza, stare ragionevolmente vicina ai terreni da coltivare, per evitare ai contadini lunghi e difficili spostamenti, e nello stesso tempo essere prossima ad una via di comunicazione che rendesse possibile la vendita dei suoi prodotti².

Oltretutto, la distanza con altri nuclei abitativi doveva essere quella giusta, né troppo vicino per stimolare tensioni e rivalità, né troppo lontano per evitare poco attraenti isolamenti. I paesi di nuova fondazione del secolo XVII non si presentano pertanto come un gruppo disordinato di case coloniche spontaneamente costruite intorno ad una chiesa od un castello, come era accaduto nei secoli precedenti ed è visibile un po' dappertutto nel panorama geografico europeo. Era compito del barone stabilire una pianta urbana idonea e dotarla di alcune infrastrutture di base; inoltre, come se si trattasse di un promotore immobiliare, il feudatario per rendere attrattivo il nuovo borgo erigeva il suo palazzo, le chiese ed i magazzini, prevedeva strade larghe e qualche volta, come accadde a S. Lorenzo-Xitta, il barone costruiva anche le prime case. Per il resto, lottizzava il terreno del centro abitato in appezzamenti uguali per i nuovi coloni, che dovevano edificare le loro abitazioni secondo le istruzioni dell'incaricato del feudatario. La fondazione di Paceco, in tale prospettiva, è esemplare.

Il borgo fondato da Placido Fardella nacque grazie alla lungimiranza strategica di suo padre Giovan Gaspare ed alla tenacia di sua madre Caterina, la seconda sposa del barone di S. Lorenzo.

Il genitore aveva accumulato la maggior superficie possibile di terra, comprandola o controllandola con contratti in enfiteusi a lunghissima scadenza, sempre in un ambito geografico determinato nella zona intorno al feudo di S. Lorenzo – Xitta; la madre Caterina Torongi e Beccadelli di Bologna, rimasta vedova nel 1595 quando Placido aveva 3 anni, continuò la strategia

² F. Benigno *Una casa ..* cit. p. 57.

di ampliamento territoriale progettata dal marito e pianificò accuratamente le condizioni politiche per avere una licenza per costruire un nuovo paese. La baronessa di S. Lorenzo, discendente per il lato paterno da una antica famiglia di Palma di Majorca, doveva essere una donna non solo tenace ma anche dotata di grande abilità nel muoversi nei salotti della Corte palermitana; infatti con l'aiuto imprescindibile di un nobile di origine trapanese, ben introdotto nella Palermo che contava, Don Antonio Del Bosco, padrino di Placido e suo futuro marito³, riuscì a disegnare per Placido una fulminante carriera.

Il primo passo fu un titolo superiore a quello già posseduto di barone, troppo piccolo per una famiglia che ormai manteneva a Palermo relazioni con i cognomi più prestigiosi dell'isola. L'obiettivo fu raggiunto il 19 novembre 1606 quando Placido fu nominato Marchese di S. Lorenzo da un privilegio di Filippo III⁴ in cui si ricordano i servizi alla Corona prestati per generazioni di Fardella e segnatamente i meriti di suo padre a cui una morte prematura aveva precluso maggiori onori. Il secondo dei traguardi fissati era il conseguimento di un'alleanza matrimoniale con una famiglia con influenze politiche importanti. In questo caso fu un vero trionfo. Il quindicenne Marchese si fidanzò con Maria Pacheco e Mendoza, la nipote del Viceré siciliano Juan Fernandez Pacheco, Marchese di Villena e Grande di Spagna.

Ed infine con l'inestimabile aiuto del suo nuovo zio, il Viceré, Placido ottenne l'agognata licenza "*aedificandi et populandi*" ossia il diritto di costruire e popolare un nuovo feudo oltre quello già posseduto a Xitta.

I tempi per l'ottenimento della licenza furono molto serrati. Il 29 marzo 1607, quattro giorni dopo il fidanzamento di Placido, i suoi rappresentanti fecero una richiesta formale per poter costruire un nuovo nucleo abitato negli estesi possedimenti del Marchese; i terreni comprati da suo padre e più tardi dai suoi tutori (oltre alla madre ne aveva altri tre) erano descritti come perfettamente adatti a compiere le strategie pianificate.

Nella relazione presentata si spiegavano le opportunità e l'efficacia di costruire una nuova colonia che sarebbe sorta in "un loco molto ameni e di bona

³ Per Caterina Torongì era il terzo matrimonio; infatti era già la vedova Barresi quando si sposò con Giovan Gaspare

⁴ Archivio di Stato di Palermo (ASP) Protonotaro del Regno – Processi di investitura - Busto 1660 – fasc. 8432

aria e bella prospettiva... attorno al quale vi sono terre fertili ed abbondanti". Si anticipava inoltre il nome del futuro borgo "Terra di Paceco", un omaggio alla futura sposa del Marchese.⁵

Forse i legami familiari facilitarono una rapida risposta all'istanza che avvenne il 9 aprile 1607 in un documento in cui il Viceré concedeva la licenza "*aedificandi et populandi*" avvertendo che era necessaria la ratifica regia nei due anni seguenti. Non risulta che fosse prassi normale dei Viceré concedere questo tipo di privilegi senza chiedere il parere di Madrid dove esisteva un apposito organismo, il Consiglio d'Italia, con compiti di consulenza e controllo sulle vicende giuridiche e politiche nei territori italiani dominati dalla Corona spagnola. In questo caso sembra evidente la volontà del Marchese di Villena di aiutare Placido a portare avanti il progetto per il nuovo borgo, sia per la rapidità dei tempi, sia per la concessione della licenza a margine delle procedure consuete. Il suo appoggio, infatti, sarà fondamentale per l'evolversi favorevole della vicenda.

La posizione per le nuove costruzioni era privilegiata, giacché da un altopiano con una elevazione di 37 metri sul mare si poteva dominare la piatta campagna all'intorno, e si poteva contare per di più su una cava di pietra (tufo), molto adatta alla costruzione di edifici.

Paceco, dunque sorse secondo uno schema urbanistico simile agli altri paesi fondati in quell'epoca; una pianta a forma di reticolato ortogonale, con strade perpendicolari e parallele di 12 metri di larghezza, ai cui lati i coloni costruivano case di forma rettangolare, a volte un'unica stanza, altre due, e approfittavano del tetto a due pendenze per costruire una mansarda in precario con assi di legno. La tipologia era abituale nella Sicilia rurale, adeguata alla famiglia nucleare, genitori e figli, che era il modello predominante.

Il disegno urbanistico a reticolo presentava l'indubbio vantaggio di non dover fare modificazioni nel caso di espansione del paese. Si dovevano solo, ripetendo il sistema, allungare le strade per formare nuovi isolati.

L'inizio della colonizzazione e l'assegnazione di primi lotti si sviluppò a Paceco con gran rapidità. Nel luglio del 1607, a pochi mesi dall'aver ottenuto la "*licentia aedificandi*", si effettuarono le prime consegne delle 147 iniziali

⁵ ASP Protonotaro del Regno Mercedes R 487 pp. 90-92

parcelle, che incontrarono rapidamente famiglie interessate a rilevarle in enfiteusi per cominciare subito a costruire la propria casa. Vi furono anche alcune case edificate dal principe che furono messe a reddito e restarono di suo dominio. I quartieri iniziali sorsero intorno alle chiese costruite dal signore e presero il nome dalla denominazione di quelle; abbiamo così i quartieri di S. Francesco, del Rosario e della chiesa madre, dedicata a S. Caterina d'Alessandria, che si affacciava sulla piazza grande del paese. Un altro quartiere, chiamato del Castello, si trovava ubicato intorno al Palazzo Fardella.

E' stato calcolato che per il successo di un nuovo paese fossero necessari come minimo cinquecento abitanti⁶. Non ci sono dubbi che Paceco fu in poco tempo una realtà dato che nel primo "rivelo d'anime" (il censimento tributario) del 1623 si contarono 590 "anime organizzate in 160 fuochi" (focolari). L'incremento della sua popolazione fu lento e costante durante il primo sessantennio di vita.

Questa espansione però invertì la tendenza nella seconda metà del '600; le difficoltà di quegli anni, carestia, fame ed epidemie, avevano prodotto una continua emorragia demografica in tutta la Sicilia, che senz'altro aveva colpito anche questo paese; comunque la sua popolazione tornò ad incrementarsi durante tutto il Settecento.

Nei vari "riveli", durante il Sei e il Settecento si può osservare come i cognomi dei suoi abitanti cambiassero con frequenza, presentando così Paceco come una tappa nei percorsi di migrazione interna dell'isola, di entrata e di uscita da Trapani, della quale non offriva le stesse opportunità di incontrare fortuna, ma al contrario nei periodi difficili permetteva una casa, un po' di terra ed anche una inferiore fiscalità.

I conflitti

Alle problematiche consuete delle fondazioni nuove, come la predisposizione dei capitali, la costruzione delle infrastrutture, trovare i nuovi coloni, nel caso di Paceco si sovrappose la guerra politica e giuridica che scatenò la città di Trapani alla notizia che Placido Fardella aveva ottenuto il diritto di edificare, di popolare, con il complemento di poter "esperire la giustizia civile e criminale", il "mero e

⁶G. Giarrizzo *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*. (Firenze 2004) p. 97.

⁷A.S.P. Protonotaro del Regno Vol. 487 ff. 90-92.

misto impero", in un territorio fino ad allora dipendente dalla città.

In passato c'erano stati spesso scontri tra i componenti di una parte del patriziato ed i Fardella, soprattutto legati al timore dei primi di essere privati o ridotti della propria quota di potere da una famiglia aggressiva ed ambiziosa. Ora, la nuova concessione per un secondo feudo da popolare ottenuta da questa stessa famiglia, che nel frattempo aveva raggiunto un piedistallo molto alto nella gerarchia della nobiltà isolana, fece scattare tutti i segnali d'allarme.

Dal punto di vista dei cittadini trapanesi, la situazione senza dubbio riuniva molti motivi di preoccupazione. L'ubicazione del nuovo borgo era una minaccia per Trapani, non solo per la prossimità - Paceco era molto vicino, solo 5 chilometri in linea retta - ma perché le sue pertinenze, le saline ad esempio, ed i suoi territori agricoli, erano molto estesi e con la nuova fondazione urbana sarebbero venute meno le entrate fiscali di alcune gabelle municipali, oltre alle imposte dei cittadini che lì si fossero trasferiti. Inoltre la posizione del nuovo nucleo, sopraelevata rispetto alla stessa Trapani ed al territorio circostante, permetteva un controllo del traffico terrestre fra Trapani e Marsala, oltre a quello verso i paesi dell'interno come Salemi e Castelvetro.

Altro motivo di apprensione per Trapani derivava dalla concessione per cinque anni del "*Guidatico*", una moratoria che veniva offerta per attrarre i nuovi coloni e indicata nella "*licentia populandi*". Si concedeva ai nuovi abitanti di Paceco la possibilità di congelare, per il periodo accordato con il signore del feudo, i loro debiti contratti altrove, e ovviamente al creditore non era consentito durante questo lasso di tempo l'esercizio di azioni per recuperarlo. In questo caso, Paceco poteva diventare un asilo dietro l'angolo per i debitori trapanesi, quindi un pregiudizio economico considerevole e dai risvolti imprevedibili per la città.

Come già accennato, ultimo, ma non certo minor problema, era l'autorizzazione al signore di Paceco dell'amministrazione della giustizia civile e criminale, il "*mero e misto impero*", creando così una giurisdizione praticamente alternativa alle stesse porte di Trapani.

La prima battaglia documentata di questo conflitto fu indiretta. La città di Trapani protestò con il Viceré per le pretese di Diego Alarcon e Cabrera, Capitano d'Armi in Val di Mazara, di essere mantenuto insieme alle sue truppe

con vitto e alloggio.

All'inizio le proteste non condussero a nulla. In prima istanza il Marchese di Villena, Viceré e zio di Placido, rispose che la città doveva continuare a mantenere il Capitano⁸. Le proteste proseguirono così vivaci che un delegato del visitatore reale (un inviato del Re con compiti di controllo delle amministrazioni periferiche) dovette raggiungere la città per ascoltarle e registrarle, dopodiché inviò un voluminoso fascicolo con le interviste fatte ai locali e con le indagini svolte al Consiglio d'Italia⁹ a Madrid. In questo dossier, tra le numerose accuse dei cittadini e dei giurati trapanesi al capitano Diego Alarcon, c'è principalmente quella di dedicarsi esclusivamente agli interessi privati del marchese di S. Lorenzo, ossia alla gestione di una sua salina, alla costruzione di Paceco, e con pregiudizio ovviamente dei doveri del suo incarico. Inoltre, era sospettato di vendere "guidatici" e di obbligare i debitori morosi del Marchese a trasferirsi a Paceco.

Non risulta che il Consiglio d'Italia abbia raccomandato provvedimenti contro Cabrera, però dette ragione alla città, stabilendo che questa non era tenuta, secondo le leggi del Regno di Sicilia, al mantenimento del Capitano¹⁰.

Fu solo il primo assalto, perché la volontà cittadina era di bloccare la costruzione di Paceco o perlomeno in via alternativa ottenere l'annullamento del *Guidatico* e del "mero e misto impero". Visto che il legame tra Placido Fardella e suo zio il Viceré faceva sorgere qualche sospetto di nepotismo, e temere risoluzioni sfavorevoli, la città decise di rivolgersi direttamente alla Corte reale spagnola, tramite un procuratore speciale a Madrid, la cui licenza costava molto cara, 150 - 200 scudi annui¹¹ più le spese, un costo considerevole per le risicate finanze cittadine, la cui assunzione chiarisce bene la tensione vissuta a Trapani.

Non conosciamo l'attività svolta dal procuratore, però probabilmente produsse risultati, perché Trapani ottenne la decisione reale di sospensione del "Guidatico" (settembre 1609). Questa regia disposizione però venne elusa

⁸ A.S.T. Senato di Trapani *Lettere Originali* Vol. III - f.282 - 5.7.1608.

⁹ Archivo General Simancas *Visitas de Italia*, Sicilia, Legajo 262 fasc. 18 y Legajo 394, fasc. 5

¹⁰ A.G.S. Secretarias Provinciales L. 868, 25.9.1609.

¹¹ *Eodem* ff 104-105 - 16.5.1609.

dal Viceré, perché come torna a supplicare a Madrid il Sindaco di Trapani “*per la afeccion che tiene a Placido Fardella... no ha veramente exequito detta ordine e che si bene tolse il guidatico suddetto lo stesso giorno fece atto che godessero guidatico...*”. Ossia il Viceré cancella il guidatico iniziale di cinque anni, in ossequio alla disposizione della Corte, però contemporaneamente ne stabilisce un altro, semestralmente rinnovabile. E’ necessaria così un’altra disposizione reale nel settembre del 1610, per annullare i *Guidatici* semestrali¹². Comunque sia il Marchese aveva ottenuto tre anni dei cinque inizialmente previsti.

Frattanto la città, in piena fase offensiva, aveva inviato un ennesimo *memorandum* a Corte sia contro la nomina di Placido a principe, sia contro il proseguimento della “*Fabbrica de la tierra de Paceco*”. Venivano elencati i molti e conosciuti motivi della discordia, aggiungendo che si stava costruendo un castello, cosa proibitissima dalle leggi del Regno.

Esaminate le pretese di Trapani il Consiglio d’Italia inviò una relazione al Re, raccomandando una serie di misure da adottare, in principio non sfavorevoli ai richiedenti¹³. Infatti, ricordando che la “*licentia aedificandi*” era stata concessa dal Viceré condizionata alla posteriore conferma reale, consigliava che si soprassedesse all’ulteriore costruzione di Paceco aspettando che si pronunziasse sul tema il competente Tribunale del Patrimonio e che si sospendesse immediatamente la costruzione del castello. Infine raccomandava che si riservasse di decidere rispetto al “*mero e misto impero*” per valutare meglio i possibili pregiudizi che una nuova giurisdizione poteva causare alla città di Trapani. Il Re, accettati i suggerimenti, li fece propri e li inviò al suo Viceré il 12 settembre 1609.¹⁴

Non conosciamo gli effetti pratici di queste disposizioni; forse restarono come dichiarazioni di principio, perché non risulta che furono sospesi in forma definitiva i lavori di Paceco. Forse tutto restò in attesa delle decisioni del Tribunale del Patrimonio, che per altro oggi non conosciamo. Anche se per un certo periodo si sospese la costruzione di nuove case è certo che Paceco

¹² Archivio di Stato di Trapani, Senato di Trapani, *Lettere Originali* Vol. III, f. 309, - 4.9.1610

¹³ A.G.S. Secretarias Provinciales L. 751 ff. 69-70.

¹⁴ *Eodem*, anche A.S.T. Senato di Trapani, *Lettere Originali*, Vol. III, f.327, - 11.7.1611

era già una realtà, dove vivevano un buon numero di coloni, intorno ai 500, supponendo già costruiti i primi 147 lotti (la media era di 3,5 persone per fuoco). Erano passati due anni dalla loro assegnazione, e per la verità, come risulta dalle documentazioni incontrate negli atti dei notai di Trapani¹⁵, non si sospese neanche l'edificazione dell'edificio signorile: forse la costruzione terminò perché si trattava di un palazzo e non di una fortificazione. Comunque su questi due aspetti non ci furono ulteriori conflitti o perlomeno non risultano dai documenti finora analizzati.

Il tema invece della giurisdizione civile e penale era sempre una ferita aperta e lo scontro continuò per anni. Era questo senz'altro il problema più profondo e di maggior rilevanza per le due parti, perché, privata della giurisdizione indipendente, Paceco era destinata a convertirsi in un altro dei quartieri di Trapani. La guerra proseguì senza sosta; nel 1621 Placido approfittando della vendita delle giurisdizioni ai feudi e alle città, che la Corona di Spagna era costretta a fare per una pressante ed endemica necessità di fondi, comprò lo "*ius luendi*" relativo alla giurisdizione civile e penale dei suoi territori per 300 once, ossia acquistò quel diritto di ricomprare beni, titoli e privilegi che la Corona conservava dopo averli venduti ("*cum facilitate tamen reddimendi*" – diritto di riscatto).¹⁶

La città immediatamente si scatena, convoca un Consiglio generale comunale (formato da 30 nobili, 15 borghesi e 15 popolani) e decide di inviare al Viceré una delegazione cittadina, composta da tre nobili e due popolani.¹⁷ Alla luce degli scarsi risultati, nell'ottobre del 1623 il Consiglio Generale decide di inviare a Madrid un suo procuratore, il sacerdote don Giovanni Gabaleo, con mandato "*generale e generalissimo*" per proporre tutte le istanze possibili contro Paceco.

Non sappiamo dell'attività di don Gabaleo a Madrid; forse l'epidemia di peste che colpì la città e che era costata la vita allo stesso Placido Fardella fece abortire l'iniziativa comunale.

¹⁵ A. Buscaino "Il castello dei Principi di Paceco", in 'Paceco otto', Ed. La Koinè della Collina. 2003. pag 97-102

¹⁶ F. Benigno *Una casa..* cit. p. 41.

¹⁷ A.S.T. Senato di Trapani *Lettere Originali* Vol. V (1621 –1646) ff. 499-503, 3.10.1621

Negli anni seguenti Trapani non si arrese. Anzi, nel 1628 inviò un *dossier* a Madrid offrendo, dopo una lunga lista dei danni sofferti, 6000 scudi per la giurisdizione penale di tutti i suoi territori. L'offerta è accettata dalla Corona che vende il 28 settembre 1628; però cinque anni più tardi Trapani, colpita da una profonda crisi finanziaria, deve restituire il privilegio alla Corona. Non sappiamo molto altro, salvo che la giustizia penale - la civile compete abitualmente al barone - tornò ad essere amministrata dai Fardella nei loro feudi, come si può leggere nelle conclusioni di una sentenza del 1682, relativa ad una causa di eredità, dove ci si riferisce ai feudi di S. Lorenzo e Paceco con il loro privilegio di "*mero et misto impero*".

Dalla lettura dei documenti risulta chiaro che alla controversia con i Fardella partecipò un gruppo sociale molto eterogeneo. Il tema della giurisdizione non riguardava solo l'aristocrazia, che in fondo era quella che la gestiva, ma evidentemente tutti i cittadini trapanesi che vedevano nell'autonomia del nuovo borgo una causa di destabilizzazione dell'ordine pubblico, oltre che un mercato alternativo alla propria città, fuori dal controllo sia dei Giurati che delle maestranze. Le preoccupazioni erano ben fondate; le fonti ci parlano di casi di asilo, offerto dagli amministratori di Paceco a persone perseguite dalla giustizia trapanese, e di alcuni arresti indebiti a Paceco di cittadini di Trapani.¹⁸

A proposito del mercato parallelo, si presentò nel 1616 uno dei casi temuti quando Paceco, che aveva ottenuto dal Tribunale del Real Patrimonio una licenza per sacrificare animali malati senza pagare la gabella che corrispondeva al mattatoio di Trapani, fu accusata di pratiche scorrette, perché i suoi macellai non si limitavano agli animali malati, ma settimanalmente abbattevano 15-20 vitelloni "*et con la commodità che dette terre sono vicine da 3 a 4 miglia della città di Trapani li cittadini di detta città non curano di comprare ne accattare carne ordinaria et di guasto dalle Buccerie pubbliche di detta città... poiche ponno comprare in dette terre carne bona et a manco prezzo... et la città di Trapani verria quasi a perdere una delle sue principali gabelle...*"¹⁹

Per evitare questi danni, Trapani chiese ed ottenne la revoca di questa

¹⁸ F. Benigno *Una casa..* cit. ; A Buscaino *Xitta* cit.

¹⁹ A.S.T. Senato di Trapani, *Lettere Originali*, Vol. IV (1613-1620) ff.453-454, 23.12.1616.

licenza. Certamente le frizioni tra Paceco e Trapani non finirono qui e perché si normalizzassero le relazioni fra città e i Fardella furono necessari molti anni.

Forse era nel destino di Paceco, fin dal momento della sua nascita, di essere costantemente coinvolta in complicate e faticose questioni giuridiche. Dopo le iniziali controversie sulla sua stessa fondazione e quelle sul foro di competenza della sua giurisdizione, ad un secolo di distanza il feudo di Paceco, la città ed i suoi territori, si trovarono irretiti in una intricata vertenza di diritto internazionale.

Nel novembre del 1700, alla morte senza discendenza di Carlo II, ultimo monarca del ramo spagnolo degli Asburgo, si aprì il lungo periodo di conflitti europei conosciuto come 'Guerra di successione spagnola'. La Sicilia si trovò ai margini delle ostilità, spettatore interessato, senza voce in capitolo né partecipazione nella scelta della dinastia che avrebbe occupato il trono spagnolo: i Borbone di Francia o gli Asburgo d'Austria. Se in linea generale la sua classe dirigente, baroni e patriziato, fu attenta a non sbilanciarsi, ci fu però una minoranza di baroni, piccola ma qualificata, perché signori di feudi di grandi dimensioni, che inclinò dal lato di Carlo, il pretendente austriaco. Uno di questi fu il principe di Bisignano, recente signore del feudo di Paceco.

Quando Filippo di Borbone-Anjou riuscì ad aggiudicarsi il regno spagnolo, dovette rinunciare ad alcuni possedimenti di quella Corona, fra cui la Sicilia, che nel quadro internazionale degli accordi di pace di Utrecht (1713), fu assegnata al duca di Savoia Vittorio Amedeo II.

Nell'atto formale di cessione del Regno, Filippo V stabilì un trattamento speciale per alcuni beni di persone, espressamente indicate nell'articolo numero 10 della convenzione. In questo si indicava che "*i possessi, le dignità, le rendite, i titoli...dell'Ammiraglio di Castiglia, del Duca di Monteleone, del Contestabile Colonna e del Principe di Bisignano...(etc) per aver mancato al giuramento di fedeltà ed essere incorsi nel delitto di fellonia e tradizione restino sotto le mie mani... come lo sono ora...*"²⁰

Questo vuol dire che le confische fatte precedentemente ai suoi vassalli

²⁰ V.E Stellardi *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'Isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719*. (Torino 1862-1866), pp. 10 ss - L'autore cita l'atto di origine in spagnolo, la traduzione è mia.

traditori restavano nella disponibilità del re di Spagna, come se non fossero parte del regno ceduto. Le famiglie alle quali erano stati sottratti i beni siciliani erano quasi tutte titolari di feudi e beni di grande importanza nel regno di Napoli, che era stato conquistato precedentemente, nel 1707, dal suo rivale, Carlo d'Asburgo, occupazione che aveva probabilmente determinato la scelta di campo degli espropriati.

Il castigo imposto dal re spagnolo ai sudditi felloni risultò essere un problema molto serio per il nuovo re di Sicilia, perché questi territori di grandi estensioni, uscivano completamente dal suo controllo. Per esempio, nel caso di Paceco, i suoi amministratori non solo non pagavano le consuete gabelle sul sale estratto nelle saline del feudo, ma rifiutavano per i vassalli di Paceco e S. Lorenzo la leva obbligatoria stabilita dai Savoia. Fu creato inoltre per i territori non ceduti ai Savoia un tribunale speciale di doppia istanza: di fatto esisteva una vera e propria extraterritorialità, così evidente che il Viceré piemontese Maffei scrisse a Re Vittorio Amedeo: "*In questo modo verrebbe a concepirsi nel popolo e nei Principati del Regno che vi sono due Re di Sicilia...*".²¹

Il problema si risolse nel 1718, quando una forza militare spagnola sbarcò in Sicilia per rioccupare l'isola. Durante la conquista, i territori di Paceco furono la base logistica dell'assedio delle truppe iberiche a Trapani, dove si difese strenuamente un corpo militare piemontese.

A Paceco, dopo le vicissitudini giuridiche di carattere pubblico ed internazionale, non potevano mancare quelle riguardanti il diritto privato. Difatti, i beni appartenenti al suo territorio furono oggetto di un'interminabile battaglia giuridica che durò più di 170 anni dalla prima sentenza del 1682 a quella definitiva del 1852. Per avere chiara la situazione bisogna fare un passo indietro.

Nel 1671 Emanuele Fardella, con atto formale di rinuncia, lascia come unica erede di casa Fardella-Paceco sua nipote Maria sposata Sanseverino. A questo punto si scatena l'offensiva giuridica del ramo secondogenito della famiglia.²²

Ora dobbiamo fare due passi indietro; con l'aiuto dell'albero genealogico

²¹ *Idem* pag. 307.

²² Per una migliore comprensione del lettore, in annesso a questo scritto presento alcuni quadri semplificati dell'Albero genealogico Fardella di A. Barbata relativi al periodo ed ai rami familiari interessati da queste vicende.

torniamo alla discendenza di Giovan Gaspare Fardella e Caterina Torongì, ed ai loro tre figli maschi: Placido, Giuseppe e Gabriele (vedi quadro I, pag. 72). Giuseppe, il secondogenito, sposò Caterina Lucchese, dalla quale ebbe due figli maschi (vedi quadro IV, pag. 75); il maggiore di questi, Gaspare, impugnò l'atto di rinuncia di suo cugino Emanuele, dando così inizio al secolare ricorso.²³

Le conclusioni delle prime vertenze del 1682 e di novembre 1684 sono un esempio suggestivo dell'interpretazione del diritto ereditario in terre feudali durante l'antico regime. Nelle due date la Regia Gran Corte emette due distinte sentenze, una relativa ai beni feudali, l'altra relativa a quelli allodiali dell'asse ereditario.

Nella prima il Tribunale, con salomonica sentenza, stabilì che "*Status et Terra*" di S. Lorenzo Xitta (questa era la formula giuridica utilizzata) dovevano aggiudicarsi a Gaspare e "*Terra et Status*" di Paceco a Maria.

La complicazione sorgeva dal proseguo della sentenza, che decretava che previamente alla piena disposizione del bene, le due parti dovevano liquidare all'altra il costo degli investimenti effettuati nel feudo che era stato loro rispettivamente assegnato; ossia Gaspare doveva pagare a Maria il costo degli investimenti e dei crediti di Placido e di Giovan Francesco nel feudo di S. Lorenzo, e Maria a sua volta doveva pagare a Gaspare gli investimenti effettuati dal padre di Placido, Giovan Gaspare e dai suoi antecessori legati dal fedecommissario (Giacomo *junior*, Giovan Gaspare *senior*, Giacomo *senior*) nei terreni di Paceco.

La divisione dei feudi a due diversi eredi si doveva all'interpretazione della clausola del fedecommissario²⁴, alla sua presenza ed alla sua assenza. La proprietà

²³ A. Todaro "*I Signori Gianquinto, Ali e Vasile contro i Signori Fardella e Ponte*", Stab. Libraio e Tipografico Tripodo e Frasca, Palermo 1852 – Tutte le informazioni e citazioni della nostra descrizione della vicenda legale provengono dalla comparsa del suindicato avvocato.

²⁴ Il Fedecommissario è un istituto giuridico già presente nel diritto romano, trasmesso poi al medioevo durante il quale assunse caratteristiche proprie. Esso permetteva al testatore di indicare l'ordine di successione dei beneficiari, non solo per i più immediati, ma anche per quelli delle future generazioni *in infinitum*. Il successore in un fedecommissario entrava in possesso dell'asse ereditario per un diritto che gli era stato attribuito al momento della disposizione testamentaria, dal primo fondatore dell'istituzione, e questi beni in forma

iniziale dei Fardella, i terreni di Xitta poi infeudati ed incrementati dai vari discendenti fino a Placido, erano legati fin dal testamento di Giacomo *senior* da un fedecommesso, per il quale obbligatoriamente dovevano seguire una linea di discendenza agnatizia. Per questa ragione, dopo l'ultimo discendente maschio della linea principale, Emanuele, passano al ramo secondogenito dei Fardella, che era rappresentato dal suo cugino Gaspare. Invece, i terreni di Paceco erano stati in gran parte acquistati da Placido, che sappiamo non aveva previsto il fedecommesso nel testamento, per cui i suoi beni potevano seguire la linea di successione che prevedeva che in assenza di figli maschi potessero ereditare le figlie beni e titoli. Grazie a questo, come si è detto, Maria divenne titolare del feudo di Paceco, con l'obbligo di pagare a Gaspare investimenti e migliorie apportati dai vari ascendenti legati dal fedecommesso, ed a sua volta ricevere il valore degli stessi, effettuati da suo nonno e da suo padre nel feudo di S. Lorenzo Xitta.

Le ragioni di questa sentenza risiedono nel diritto feudale, che non permetteva il frazionamento dei beni che formavano parte del patrimonio di un feudo: "*Quod in feudo est, feudale est*". Oltretutto l'amministrazione della giustizia civile e criminale, il *mero e misto impero*, di cui godevano i due feudi, non era evidentemente compatibile con due signorie nello stesso feudo. Quindi il titolare dei beni che si trovavano "dall'altra parte" li perdeva, salvo il diritto al risarcimento. La definizione di questo risarcimento era un altro problema aggiunto, perché i due feudi erano sempre stati in mano alla stessa persona per cui era affatto complicato verificare chi, quando, come e con quali proventi avesse fatto gli investimenti.

Ci vollero cinquanta anni per determinare i valori dei crediti vantati da ciascuno dei due Signori feudali, quando risultò che i crediti degli eredi di Maria Fardella, i Bisignano, erano superiori agli investimenti degli eredi di Gaspare, e costoro, non disponendo di grandi risorse finanziarie, rinunciarono al feudo

assolutamente vincolante dovevano essere trasmessi alle future generazioni senza alterazioni (vendite totali o parziali, debiti con garanzie sui beni, ecc.).

L'istituto, adottato in varie parti d'Europa, a volte con una formula giuridica integrata (maggiorasco), consentiva il tramandare per generazioni successive il patrimonio integro, indispensabile quando si trattava di feudi che erano per la loro stessa natura indivisibili. Normalmente ai figli ultrogeniti si riservavano i beni non vincolati dalla clausola, ed in ogni caso l'erede universale doveva provvedere al mantenimento di tutta la famiglia.

di S. Lorenzo Xitta, limitandosi a ricevere una pensione per dei beni di loro proprietà che erano stati amministrati dai Bisignano.

Però non fu questa l'ultima parola del litigio perché cento anni più tardi, già nel secolo XIX, un altro Gaspare Fardella, figlio di Francesco, figlio di Saverio, figlio di Giuseppe, figlio del Gaspare promotore della causa del 1682, cita in giudizio Luigi Sanseverino di Bisignano, principe di Paceco, chiedendo in restituzione lo "Stato di Xitta". In verità, il suo obiettivo erano le saline che facevano parte di questi territori, e probabilmente l'unico attivo che era rimasto dell'imponente complesso feudale ereditato dai Bisignano. Le saline in questione erano state cedute in enfiteusi ai primi dell'Ottocento ai Signori Gianquinto, Ali e Vasile, esponenti di una borghesia che cominciava a farsi largo a Trapani. Furono questi che si presentarono in giudizio, visto che la decisione del Tribunale li riguardava direttamente.

L'analisi di questa nuova causa, che fu molto lunga, non interessa questo lavoro; per la cronaca tuttavia segnaliamo che, dopo tre gradi di giudizio, nel 1852 i giudici riconobbero in parte fondate le rivendicazioni dei Fardella, e condannarono i convenuti al pagamento di un indennizzo. Che ci fossero basi giuridiche solide per i reclami è anche dimostrato dal fatto che i membri di questa linea Fardella, anche se non possedettero il feudo di Xitta, erano insigniti del titolo di Baroni di S. Lorenzo, come testimonia il marchese di Villabianca nel suo Diario Palermitano²⁵ e nel suo libro più volte citato "*Della Sicilia nobile*"²⁶, dove scrive, riferendosi a Giuseppe Fardella: "*Ottenne la sentenza dichiaratoria della pertinenza di sua famiglia dei Baroni di S. Lorenzo, del fu Gaspare Fardella*", il primo promotore della causa di successione, che fu dibattuta dai Tribunali di tre diversi secoli.

²⁵ Villabianca *Diario* Appendice riferendosi alla morte di Francesco Fardella (1796) Biblioteca Comunale di Palermo Q 9 D 11

²⁶ Villabianca *Della Sicilia nobile* Riedizione A. Forni Bologna

Quadro II

PLACIDO
«Maria Pacheco y Mendoza

GIOVAN FRANCESCO
(n. PA 21.2.1610 TP 6.11.1645)
II Principe di Pacoco
II Marchese di S. Lorenzo
VII Signore della Salina della Grazia
IV Signore della Tonnara di S. Giuliano
III Signore della Tonnara di Palazzo
∞ (1636)
Teopazia Gaetani e Saccano
dei Principi del Cassero.

CECILIA
(Suor Maria
Maddalena)
Carmelitana Scalza
N.28.1.1611
(PA) 20.11.1694

GASPARE
n. 28.10.1612 PA
1622 Paceco

FRANCESCO
n. 10.10.1616

SERAFINA
Religiosa
Francescana Scalza
N. 11.1.1619
1670 Madrid

EMANUELE
n. PA 19.12.1615 PA 28.10.1680
IV Principe di Pacoco
I Principe di Emanuele
IV Marchese di S. Lorenzo
VIII Signore della Salina della Grazia
VI Signore della Tonnara di S. Giuliano
V Signore della Tonnara di Palazzo
∞
Isabella de Blasi e Russo

DIEGO
n. 11.4.1614
1634 Madrid

TERESA

CATERINA
n. 28.1.1618
Religiosa
Carmelitana Scalza

GIUSEPPE
n. 21.9.1620

GIOVAN FRANCESCO
 ~ Teopazia Gaetani e Saccano

PLACIDO II
 n. PA 29.5.1637 PA 13.6.1649
 III Principe di Paceco
 VII Barone di S. Lorenzo
 III Marchese di S. Lorenzo
 VII Signore della Salina della Grazia
 V Signore della Tonnara di S. Giuliano
 IV Signore della Tonnara di Palazzo

(nei titoli succede lo zio Emanuele)

CFR. Quadro VIII

PIETRO
 BONAVENTURA
 n. TP 17.3.1644

MARIA
 n. PA 29.5.1639 Altomonte 29.10.1709)
 IV Principessa di Paceco
 IX Baronessa di S. Lorenzo
 V Marchesa di S. Lorenzo
 IX Signora della Salina della Grazia
 VII Signora della Tonnara di S. Giuliano
 VI Signore della Tonnara di Palazzo

∞
 Carlo M^e Luigi Sanseverino e Borromeo
 VIII Principe di Bisignano e Conte di
 Saponara

(Fine della 1^a linea dei Baroni di S. Lorenzo
 Principi di Paceco)

ANTONIA
 n. 21.3.1645
 9.9.1713

∞
 Pietro Morso e Bellacera
 Principe di Poggioreale

II^a LINEA BARONI DI SAN LORENZO

Quadro IV

GIUSEPPE
n 1594

∞
Caterina Lucchese e Deinem

CFR. QUADRO I

GASPARE
Signore del Feudo della Grazia
∞ Giovanna Vento e Platamone
∞ Anna Pace e Alliata

GABRIELE
∞
Giovanna Alliata e La Farina

GIUSEPPE
(dal 1^o mtr.)
n. 29.10.1638 TP - 18.7.1703
Barone di S. Lorenzo
∞ Clemenza de Caro dei Baroni
di S. Anna
∞ Diana Osorio

PLACIDO
(dal 1^o mtr.)
N. 1.5.1640 S. Loz (TP)

ISABELLA
(dal 1^o mtr.)
n. 19.6.1641 S. Loz (TP)

MARIANO
(dal 2^o mtr.)
∞
Agata Celesia

GAETANO
(dal 2^o mtr.)
11.12.1687

GIUSEPPE
 ∞ C. de Caro ∞ D. Osorio

SAVERIO
 (dal 2° mtr.)
 Barone di S. Lorenzo
 n. TP 25.6.1702 · Pa 23.3.1764
 ∞ Maria Sirignano e Crapanzano

FRANCESCO
 Barone di S. Lorenzo
 PA 19.7.1796
 ∞
 Genoveffa Fardella e Oliveri

GIUSEPPE
 Gesuita
 (Con fama di Santità)

BIAGIO
 ∞ Vincenza Finocchiaro
 ∞ Fraccia

BONAVENTURA
 ∞ (1770) Maria Colnago

CASPARO
 Barone di S. Lorenzo
 n. PA 1777 · PA 1837
 ∞ Diamantina Pieri
 ∞ Margherita de Ponte

- MARIA n. 1779
 ∞ Mario Landolina Nava
 -GIUSEPPE

ALBERIGO
 Religioso

EMILIANO
 Religioso

GIOVANNI
 1885
 (Ultimo erede maschio)

ANTONINO

GIUSEPPE

MARIA
 ∞
 Tito Derix

GENOVEFFA
 N. 20.6.1823 · 25.12.1878
 ∞
 Pietro Statella e Moncada
 Principe di Cassero

FONTI DIRETTE

- Archivio di Stato di Palermo
- Archivio di Stato di Trapani
- Biblioteca Fardelliana di Trapani
- Archivio General de Simancas
- Biblioteca Comunale di Palermo

FONTI INDIRETTE

- A. Barbata, *Albero genealogico dei Fardella*
- F. Benigno, *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento* in C. Salvo, L. Zichichi, Ed. *La Sicilia dei Signori. Il potere nelle città demaniali*. Sellerio Editore, Palermo, 2003
- F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*. Cooperativa Universitaria editrice Catanese di Magistero, Catania, 1985
- A. Buscaino, *Della fondazione, dei primi habitatores e della costruzione della Chiesa Madre di Paceco*, Biblioteca Comunale di Paceco, 1990
- A. Buscaino, *Il castello dei Principi di Paceco in Paceco otto*, Ed. La Koinè della Collina, 2003
- G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, 2004
- F. Mugnos, *Teatro Genealogico delle famiglie illustri... del regno di Sicilia*, 1647
- F. San Martino De Spucches, *La storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1925
- V. E. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia*, Torino, 1862
- A. Todaro, *I Signori Gianquinto, Ali e Vasile contro i Signori Fardella e Ponte*, Stab. Libraio e Tipografico Tripodo e Frasca, Palermo, 1852
- F. M. Villabianca (Marchese di), Emmanuele e Caetani *Diario* Biblioteca Comunale di Palermo
- F. M. Villabianca (Marchese di), Emmanuele e Caetani *Della Sicilia nobile*, Riedizione A. Forni, Bologna